

PRO O CONTRO LA BOMBA ATOMICA

Elsa Morante

Questo è il testo (con poche varianti) di una conferenza tenuta da Elsa Morante durante il mese di febbraio 1965 nelle città di Torino (teatro Carignano), Milano (teatro Manzoni) e Roma (teatro Eliseo).

Ho sentito dire che qualcuno, al sapere in anticipo l'argomento da me scelto, ha mostrato una certa perplessità: come se, da parte mia, questa fosse una scelta, diciamo, curiosa. Invece, a me sembra evidente che nessun argomento, oggi, interessa, come questo, da vicino, ogni scrittore.

A meno che non si vogliano confondere gli scrittori coi letterati: per i quali, come si sa, il solo argomento importante è, e sempre è stata, la letteratura; ma allora devo avvertirvi subito che nel mio vocabolario abituale, lo *scrittore* (che vuol dire prima di tutto, fra l'altro, *poeta*), è il contrario del letterato. Anzi, una delle possibili definizioni giuste di *scrittore*, per me sarebbe addirittura la seguente: *un uomo a cui sta a cuore tutto quanto accade, fuorché la letteratura*.

Allora non c'è dubbio che il fatto più importante che oggi accade, e che nessuno può ignorare, è questo: noi, abitanti delle nazioni civili nel secolo Ventesimo, viviamo nell'era atomica.

E, veramente, nessuno lo ignora: tanto che l'aggettivo *atomico* viene ripetuto in ogni occasione, perfino nelle barzellette e sui rotocalchi. Ma, riguardo al significato pieno e sostanziale dell'aggettivo, la gente, come succede, se ne difende, per lo più, con una (del resto, perdonabile) rimozione. E anche quei pochi che riconoscono l'effettiva minaccia che esso significa, e se ne angosciano (e per questo, magari, vengono considerati dagli altri dei nevrotici, se non dei matti) anche quei pochi, però, si preoccupano piuttosto delle conseguenze del fenomeno che non delle sue origini, diciamo, biografiche, e dei suoi riposti motivi. (Parlo, si capisce, dei profani, quali suppongo la maggior parte di noi presenti.) Pochi, insomma, domandano alla propria coscienza (mentre proprio qui forse è la vera "centrale atomica": nella coscienza di ciascuno):

“Ma perché un segreto essenziale (forse il segreto della natura) già avvertito fin dall'antichità in luoghi e epoche diversi, da popoli evoluti e avidi di conoscenza, è stato verificato, ritrovato fisicamente, appunto e soltanto nell'età attuale?” Non basta rispondere che nella grande avventura della mente, la seduzione scientifica ha sostituito quella immaginativa: pure avendo l'aria di una risposta, questa rimane ancora una domanda, che anzi rende più impegnativo il problema.

Ma nessuno vorrà fermarsi a credere che si tratti di un caso; e cioè che si sia arrivati a questa crisi cruciale del mondo umano solo perché, avendo, a un certo punto, l'intelligenza umana, sempre in cerca di nuove avventure, preso un sentiero buio fra altri sentieri bui, è capitato che i suoi stregoni-scienziati, in quel tratto, scoprissero il segreto. No: tutti sanno ormai che nella vicenda collettiva (come nella individuale) anche gli apparenti *casi* sono invece quasi sempre delle volontà inconsapevoli (che, se si vuole, si potranno pure chiamare *destino*) e, insomma, delle scelte. La nostra bomba è il fiore, ossia l'espressione naturale della nostra società contemporanea, così come i dialoghi di Platone lo sono della città greca; il Colosseo dei romani imperiali; le Madonne di Raffaello, dell'Umanesimo italiano; le gondole, della nobiltà veneziana; la tarantella, di certe popolazioni rustiche meridionali; e i campi di sterminio, della cultura piccolo borghese burocratica già infetta da una rabbia di suicidio atomico. Non occorre, ovviamente, spiegare, che per *cultura piccolo borghese* s'intende la cultura delle attuali classi predominanti, rappresentate dalla borghesia (o spirito borghese) in tutti i suoi gradi. Concludendo, in poche, e ormai, del resto, abusate parole: **si direbbe che l'umanità contemporanea prova la occulta tentazione di disintegrarsi.**

Si insinuerà che il primo germe di questa

tentazione è spuntato fatalmente nel nascere della specie umana, e si è sviluppato con lei; e perciò quanto oggi avviene non sarebbe che la crisi necessaria del suo sviluppo. Ma questo non farebbe che riproporre l'ipotesi. E' nota, e ormai volgarizzata, la presenza simultanea nella psicologia umana dell'istinto di vita (Eros) e dell'istinto di morte (Thànatos). Perfino, a proposito di quest'ultimo, si potrebbe in teoria, cioè senza arbitrio logico, leggere le Sacre Scritture di tutte le religioni nell'interpretazione presunta che tutte, e non solo quella indiana, **insegnino l'annientamento finale come l'unico punto di beatitudine possibile.** E difatti alcuni psicologi parlano di un *istinto del Nirvana* nell'uomo. Però, mentre il Nirvana promesso dalle religioni si guadagna per la via della contemplazione, della rinuncia a se stessi, della pietà universale, e insomma attraverso l'unificazione della coscienza, al suo maligno surrogato piccolo-borghese, inteso per i nostri contemporanei, si arriva appunto attraverso la disintegrazione della coscienza, per mezzo della ingiustizia e demenza organizzate, dei miti degradanti, della noia convulsa e feroce, e così di seguito. Infine, le famose bombe, queste orchesse balene che se ne stanno a dormire nei quartieri meglio riparati dell'America, dell'Asia e dell'Europa: riguardate, custodite e mantenute nell'ozio come fossero un harem: dai totalitari, dai democratici e da tutti quanti; esse, **il nostro tesoro atomico mondiale, non sono la causa potenziale della disintegrazione, ma la manifestazione necessaria di questo disastro, già attivo nella coscienza.**

Adesso non voglio certo opprimervi con una milionesima descrizione delle evidenze del disastro, nel loro spettacolo sociale quotidiano; il quale viene accusato e registrato continuamente in saggi, conferenze, trattati. E del resto è così vistoso e persecutorio che perfino i nostri poveri prossimi animali (cani, gatti, per non dire gli infelicissimi polli) ne avvertono sensibilmente lo strazio. No, vi risparmio questo quadro famigerato: tanto più che ho già il rimorso di essere venuta qui a intrattenervi con un argomento così tetro invece che con una bella fiaba (dato che certi affezionati si adoperano a smerciare i miei libri facendoli passare sotto una specie di fiabe!!!).

E tanto meno mi incarico di fare adesso una predica propagandistica contro la bomba

(fra l'altro, con certi propagandisti di questo tipo ho delle questioni polemiche). No, povera me, chi mi darebbe tanto valore, e tanto fiato? E io stessa, poi, sono cittadina del mondo contemporaneo, anch'io forse, sono soggetta alla universale estrema tentazione. E dunque, finché non me ne sento proprio immune, farò meglio a non vantarmi tanto.

Però, nello stesso tempo, per merito della fortuna, io mi onoro di appartenere alla specie degli scrittori. Da quando, si può dire, ho cominciato a parlare, mi sono appassionata disperatamente a quest'arte, o meglio, in generale, all'arte. E spero di non essere troppo presuntuosa se credo di avere imparato, attraverso la mia lunga esperienza e il mio lungo lavoro, almeno una cosa: una ovvia, elementare definizione dell'arte (o poesia, che per me vanno intese come sinonimi).

Eccola: *l'arte è il contrario della disintegrazione.* E perché? Ma semplicemente perché la ragione propria dell'arte, la sua giustificazione, il solo suo motivo di presenza e sopravvivenza, o, se si preferisce, la sua *funzione*, è appunto questa: di **impedire la disintegrazione della coscienza umana**, nel suo quotidiano, e logorante, e *alienante* uso col mondo; di restituirle di continuo, nella confusione irrealistica, e frammentaria, e *usata*, dei rapporti esterni, l'integrità del reale, o in una parola, *la realtà* (ma attenzione ai truffatori, che presentano, sotto questa marca di realtà, delle falsificazioni artificiali e deperibili). La realtà è perennemente viva, accesa, attuale. Non si può avariare, né distruggere, e non decade. Nella realtà, la morte non è che un altro movimento della vita. Integrale, la realtà è l'integrità stessa: nel suo movimento multiforme e cangiante, inesauribile – che non si potrà mai finire di esplorarla – la realtà è una, sempre una.

Dunque, se l'arte è un ritratto della realtà, chiamare col titolo di *arte*, una qualche specie, o prodotto, di disintegrazione (disintegrante o disintegrato), sarebbe per lo meno una contraddizione nei termini. Si capisce, quel titolo non è brevettato dalla legge, e nemmeno sacro e inviolabile. Ognuno è padrone di mettere quel titolo di *arte* dove gli pare; ma anch'io sarò padrona, quando mi pare, di denominare costui per lo meno un pazzariello. Come sarei padrona di chiamare pazzariello – diciamo in via di esempio ipotetico – un signore

che insistesse per forza a offrirmi nel nome di *sedia* un rampino appeso al soffitto.

Ma allora, bisognerà porsi una domanda: poiché l'arte non ha ragione se non per l'integrità, quale ufficio potrebbe assumersi *dentro* il sistema della disintegrazione? *Nessuno*. E se il mondo, nella enormità della sua massa, corresse alla disintegrazione come al proprio bene supremo, che cosa resterebbe da fare a un artista (ma da questo momento in poi, se permettete, come riferimento particolare che vale per ogni artista in generale, considererò lo scrittore) – il quale, se è tale veramente, tende all'integrità (alla realtà) come all'unica condizione liberatoria, festosa, della sua coscienza? Non gli resterebbe che scegliere. O si convince di essere lui nell'errore, e nel torto. E che quella figura assoluta della realtà, l'integrità segreta e unica delle cose (l'arte), non era che un fantasma prodotto dalla sua propria natura – un trucco di Eros, diciamo, per far durare l'imbroglio. In questo caso, sentirà scadere irrimediabilmente la sua funzione, la quale anzi gli risulterà peggio che vana, disgustosa, come il delirio di un drogato. E in conseguenza, cesserà dallo scrivere.

Oppure, lo scrittore si convince che l'errore non è dalla sua parte. Che non lui stesso, ma i suoi contemporanei, nella loro enorme massa, sono nell'equivoco. Che insomma non è, diciamo, Eros, ma Thànos, invece, l'illusionista, che fabbrica le sue visioni mostruose per atterrire le coscienze e imbrogliarle, snaturandole dalla loro sola contentezza e deviandole dalla spiegazione reale. Così che, ridotti alla elementare paura dell'esistenza, nella evasione da se stessi e quindi dalla realtà, loro, come chi ricorre alla droga, si assuefanno all'irrealtà, che è la degradazione più squallida, tale che in tutta la loro storia gli uomini non hanno conosciuto mai l'uguale. *Alienati*, poi anche nel senso della negazione definitiva; poiché per la via della irrealtà non si arriva al Nirvana dei sapienti, ma proprio al suo contrario, il Caos, che è la regressione infima e la più angosciosa.

In questo secondo caso, dunque, e cioè se riconosce la peste delirante non in se stesso, ma nella collettività, lo scrittore si troverà ancora a un'ultima scelta. Cioè: o stimerà quella generale rovina ormai troppo avanzata e inarrestabile; e se stesso a ogni modo incapace

di resistere alla prova; già avvertendo magari anche in sé i primi segni del contagio. E allora sarà augurabile che si salvi, che se ne vada, magari in una foresta, dove preferisce, in un'isola oceanica, in un deserto di colonne a fare lo stilista. Difatti (a dispetto dei retori, dei cortigiani e degli apostoli della disintegrazione) è un fatto che tanto per l'igiene quanto per l'economia, e in sostanza per la vita dell'universo, sarà sempre meglio un soggetto reale (fosse anche l'unico superstite) pensante in cima a una colonna, piuttosto che un soprannumerario oggetto conciato, televisato e lustrato per la bomba atomica. Anzi, secondo una logica intuitiva degli eventi, finché quello lì resiste a scrivere poesie sulla colonna, la bomba atomica stenterà a scoppiare.

O infine: ultima e più allegra ipotesi: lo scrittore si ritroverà ancora una qualche fiducia nella liberazione comune, insieme con la certezza di essere lui stesso, ancora, salvo dal disastro, e capace di resistergli. E in questo caso, non c'è più dubbio, la sua *funzione* di scrittore gli mostrerà ancora, a ogni costo, non solo socialmente utile, ma più utile di quanto non lo sia stata mai prima nella storia. Difatti, nella laida invasione dell'irrealtà, l'arte, che viene a rendere la realtà, può rappresentare quasi la sola speranza del mondo. In una folla soggetta a un imbroglio, la presenza anche di uno solo, che non si lascia imbrogliare, può fornire già un primo punto di vantaggio. Ma il punto, poi, si moltiplica per mille e per centomila se quell'uno è uno scrittore (s'intende un poeta). Anche senza accorgersene, per necessità del suo istinto, il poeta è destinato a smascherare gli imbrogli. E una poesia, una volta partita, non si ferma più; ma corre e si moltiplica, arrivando da tutte le parti, fin dove il poeta stesso non se lo sarebbe aspettato.

Naturalmente, povera poesia, dovrà penare per meritare attenzione attraverso i funebri mercati della, cosiddetta quaggiù, *alienazione*, nel furibondo fracasso dei traffici ufficiali, sacro alla noia dei miseri *alienati*. Fra tante prove più dure di resistenza, il rumore della noia è logorante. E talvolta lo scrittore avrà voglia di mandare tutti quanti all'inferno, coi loro giornalotti, i loro cantautori e il loro ciclone. E lui imbarcarsi definitivamente come Rimbaud, o magari andarsene a stare nel deserto delle colonne, vicino ai suoi compagni

stiliti. Ma poi, o non lo farà, o dopo ogni fuga, ritornerà indietro: perché lui, per sua natura, ha bisogno degli altri, specie dei diversi da lui. Senza gli altri è un uomo disgraziato.

E così, rimarrà sul campo: là dove ormai si espande il sistema della disintegrazione, ossia dell'irrealtà. Ma non ci starà, ovviamente, quale funzionario o suddito del sistema (se si adatterà a questo sarà perduto). E neanche come un semplice estraneo, o testimone, che riferisce sul sistema: giacché l'arte, per la sua definizione propria, non può fermarsi alla denuncia: vuole altro. Se lo scrittore è predestinato antagonista della disintegrazione lo è – abbiamo veduto – in quanto porta testimonianza del suo contrario. Se ha partecipato, come uomo, alla vicenda angosciata dei suoi contemporanei, e ha diviso il loro rischio e riconosciuto la loro paura (paura della morte); da solo ha dovuto, come scrittore, fissare, per così dire, in faccia i mostri aberranti (edificanti o sinistri) generati da quella cieca paura; e smascherare la loro irrealtà, col paragone della realtà, della quale appunto è venuto a portare testimonianza.

Non più di cinque o sei anni fa (ma se mi riguardo dalla distanza presente, sebbene da allora non sia passato poi tanto tempo, mi rivedo là molto giovane e molto ottimista) io scrissi un saggio sul romanzo, nel quale, fra l'altro, dicevo, con parole differenti, circa la stessa cosa che ho detto ora. E in proposito, paragonavo la funzione del romanziere – poeta a quella del protagonista solare, che nei miti affronta il drago notturno, per liberare la città atterrita. Anche se meno ottimista di allora, ripropongo la medesima immagine. Ma se qualcuno ne preferisce un'altra, meno epica e più familiare, aggiungeremo quella del Geppetto, quando mostra a Pinocchio (che ormai ha preso la sua figura finale di vera persona umana) la spoglia del burattino, miseramente rovesciata sulla sedia; e intanto gli mette davanti uno specchio, dicendogli: "Ecco, invece, quello che tu sei".

Adesso non mi si fraintenda, per carità (anche questa, potrebbe capitare!) arguendo, (o pretendendo di arguire) dalle mie parole, che lo specchio dell'arte abbia da essere uno specchio *ottimistico*. Anzi, la grande arte, nella sua profondità, è sempre pessimista, per la ragione che la sostanza reale della vita è tragica. La grande arte è tragica, sostanzialmente, anche quando è comica (si pensi al Don Chisciotte, il

più bello di tutti i romanzi). Se uno scrittore per preservare i *buoni sentimenti*, o piacere alle *anime benenate*, travisasse la tragedia reale della vita, che si confida a lui, commetterebbe quello che, nel Nuovo Testamento, è dichiarato il peggior delitto: *il peccato contro lo spirito*, e non sarebbe più uno scrittore. Il movimento reale della vita è segnato dagli incontri e dalle opposizioni, dagli accoppiamenti e dalle stragi. Nessuna persona viva rimane esclusa dall'esperienza dal sesso, dall'angoscia, dalla contraddizione e della deformazione. E le alternative del destino sono la miseria o la colpa, la diserzione o l'offesa.

La purezza dell'arte non consiste nello scansare quei moti della natura che la legge sociale, per il suo torbido processo, censura come perversi o immondi; ma nel riaccoglierli spontaneamente alla dimensione reale, dove si riconoscono naturali, e quindi innocenti. La qualità dell'arte è liberatoria, e quindi, nei suoi effetti, sempre rivoluzionaria. Qualsiasi momento dell'esperienza transitoria, diventa, nell'attenzione poetica, un momento religioso. E in questo senso si può parlare di ottimismo. Per quanto, lungo il corso della sua esistenza, possa accadere al poeta, come a ogni uomo, di essere ridotto dalla sventura alla nuda misura dell'orrore, fino alla certezza che questo orrore resterà ormai la legge della sua mente, non è detto che questa sarà l'ultima risposta del suo destino. Se la sua coscienza non sarà discesa nell'irrealtà, ma anzi l'orrore stesso gli diventerà una risposta reale (poesia), nel punto in cui segnerà le sue parole sulla carta, lui compierà un atto di ottimismo.

Al tempo che in Europa si instauravano i lager, viveva in Ungheria un giovane poeta ebreo, di aspetto grazioso e allegro, piaceva alle ragazze, di nome Miklos Radnoti. Per quanto, non conoscendo la lingua ungherese, io abbia, dei suoi versi, soltanto quell'idea necessariamente ridotta e approssimativa che possano darne le traduzioni, mi sembra di poter affermare che era con certezza, per natura e per vocazione, un poeta. Fu ovviamente tra i primi ad essere preso, e passò il resto della sua breve vita nei lager, come dire il modello ideale e supremo della città nel sistema della disintegrazione. Fino al giorno che un guardiano del lager lo liquidò con un colpo alla nuca, dopo avergli fatto scavare la fossa. L'ultima sua

poesia fu scritta proprio là, in prossimità di quella fossa dove più tardi furono ritrovati i suoi resti e recuperati i versi da lui scritti nel lager, su pochi foglietti sporchi. La sua esistenza, nell'epoca di questi versi, è ridotta allo spettrale orrore: il lager; e il loro argomento, difatti, è ormai quest'unico: il lager. In una poesia dice: *“Il quaderno, la lampada di tasca, tutto mi fu tolto dalle guardie del campo. Scrivo i miei versi al buio...”* Nell'ultima (dove già può descrivere i particolari della sua prossima esecuzione, avendo ormai, si può dire, assistito alla propria fine attraverso quella dei suoi ultimi compagni) dice: *“Ora la morte è un fiore di pazienza”*. E così ci è rimasta, miracolosamente, la prova, che pure dentro la macchina “perfetta” della disintegrazione, che lo annientava fisicamente, la sua coscienza reale rimaneva integra.

E' morto nel 1944. Ma io, solo da poco tempo ho saputo che era esistito. E la scoperta che questo ragazzo ha potuto esistere sulla terra, per me è stata una notizia piena di allegria. L'avventura di questo ragazzo assassinato è uno scandalo inaudito per la burocrazia organizzata dei lager, e delle bombe atomiche. Scandalo non per l'assassinio, che è nel loro sistema. Ma per la testimonianza postuma di realtà (l'allegria della notizia) che è contro il loro sistema.

Logicamente, colui che è arrivato nella città per uccidere il drago, ovvero (tradotto in termini attuali) lo scrittore che si muove nel sistema come avversario irrimediabile, sa che nei punti estremi di crisi lo aspettano dei giorni precari; e che la sua vicenda, comunque, non è mai facile né dolce. E' un fatto che, nel sistema organizzato dell'irrealtà, la presenza dello scrittore (cioè della realtà) è sempre uno scandalo, anche se viene tollerata, durante i periodi della tregua sociale. Tollerata, e perfino corteggiata e lusingata. Ma in fondo alle lusinghe e ai corteggiamenti rimane sempre un dispetto, che ha poi le sue radici in un senso di colpa vendicativo e anche in una inconsapevole invidia. Difatti (e qui si salva ancora la speranza), la realtà, e non l'irrealtà, rimane il paradiso naturale di tutte le persone umane, almeno finché non si siano ancora trasformate nella struttura stessa visibile dei loro corpi. Non siano diventate, cioè, dei *mutanti*, come si dice nel gergo atomico.

Il sistema della disintegrazione,

logicamente, ha i suoi funzionari, segretari, parassiti, cortigiani ecc. E tutti costoro, nel proprio (malinteso) interesse, o perché ingannati (diciamo così) in buona fede, dal loro stesso errore, cercheranno di infiacchire le resistenze dello scrittore con mezzi diversi. Tenteranno per esempio di accattivarlo o di assimilarlo nel sistema attraverso la corruzione, la popolarità scandalistica, i successi volgari, promuovendolo a un divo o a un playboy. Oppure, al contrario, si adopreranno a fargli apparire la sua differenza dal sistema come un tradimento, o una colpa, o una immoralità, o un moralismo, o una insufficienza. Andranno dicendo, per esempio, che non è moderno. Per forza! difatti nel loro concetto, essere moderni significa essere disintegrati, o in via di disintegrarsi. Andranno dicendo magari che non si occupa di cose serie, né della realtà; essi capisce! giacché il sintomo principale della disintegrazione, di cui loro sono succubi o malati, consiste nell'assumere come realtà il suo contrario.

Come si è detto, dentro il sistema non possono esistere scrittori, nel senso vero del termine; però c'è una quantità di persone che scrivono, e stampano libri, e si potranno distinguere chiamandoli genericamente *scriventi*. Alcuni di loro sono semplici strumenti del sistema: strumenti, però, di importanza assai secondaria al confronto di altri, quali gli scienziati della bomba. Le stanze, gli uffici di questi *scriventi*, si possono considerare delle minime succursali degli stabilimenti nucleari veri e propri.

Bisogna tuttavia precisare che per buona parte, gli scriventi di questo tipo non si rendono consapevoli di servire il sistema; anzi, vogliono presumere che lo squallore sinistro, e talvolta ebete, delle loro opere sia da addossarsi a colpa del sistema, e in ultima analisi, della bomba atomica; quando invece il fenomeno avviene proprio all'inverso, come, spero, non occorre più dimostrare. Comunque, per quanto funesti, simili complici quasi involontari (almeno nella loro superficie cosciente) – o diciamo così, pessimisti – del sistema, sono meno antipatici dei suoi complici ottimisti. Un genere di scriventi, questo, fra tutti pessimo. A volte per totale, e veramente alienato, conformismo, a volte per cortigianeria, e a volte recitando cinicamente una commedia interessata, tale genere di scriventi usa magnificare questo o

quel territorio del sistema della disintegrazione come il cielo più alto della civiltà umana, deplorando solo, in certi casi, la minaccia atomica, e magari facendosi, a parole, propagandisti contro la bomba, mentre nei fatti, sono i suoi fervidi campioni. Fra loro, si ritroveranno i peggiori nemici dello scrittore, capaci addirittura, in punti estremi di crisi, di consegnarlo ai guardiani dei lager: peggiori loro, in certo modo, perfino degli stessi guardiani, i quali sono degli ossessi, ossia dei pazzi, e inoltre pagano di persona con l'infamia (e con l'inferno dell'angoscia), e percepiscono stipendi molto inferiori a quelli degli scriventi ufficiali del regime.

Prima di tralasciare questo elenco di scriventi *dentro* il sistema, bisogna infine ricordare l'esistenza pullulante di cenacoli o scuole o gruppi vari, i quali però hanno tutti una qualità comune: che i loro prodotti letterari non si possono assolutamente leggere. Ci si raffiguri, in via d'esempio, a immagine del sistema, un pianeta dentro cui la gente più sofisticata si sia da tempo avvezza a nutrirsi esclusivamente di pillole (al punto di averne ormai l'apparato digerente atrofizzato, e ridotto circa alla funzione di quello d'un insetto). Essa tuttavia non rinuncia ad avere i suoi tradizionali *cuochi*, i quali però devono adeguarsi. E difatti, raggruppati nelle loro cucine questi *cuochi* si affaccendano continuamente ad allestire delle pietanze: non pietanze vere, si capisce, ma finte, composte supponiamo di gomma, o di cartone pressato, o in generale di materie sintetiche, o anche di peggio. Comunque mai, ovviamente, di materiale commestibile. Così i clienti sintetici, che non mangiano, hanno i loro banchetti sintetici, dove non si serve niente che si possa mangiare, e cuochi e clienti insieme si sentono soddisfatti perché modernissimi. Il fenomeno in fondo è abbastanza innocuo, ma se in qualcuno procurasse una leggera irritazione (di origine letteraria o qual'altra si voglia), per liberarsi da un simile inconveniente basterà uno sbadiglio. E si potrà subito ritornare alle proprie occupazioni.

Tutti questi scriventi, in generale, s'incontrano di rado con lo scrittore; e le volte che si imbattono in lui, lo trattano, secondo i casi e le persone, in modo diverso: chi da maledetto, chi da sognatore, chi da cantastorie, chi da aristocratico, chi da parente povero, chi

da sovversivo, ecc. ecc. E' facile intendere che lo scrittore non può trovare molti compagni suoi, nel sistema. Ma comunque lo scrittore, per sua natura, è portato a non appartenere a nessuna società determinata, a nessun gruppo o categoria ecc. Il suo destino lo inclina piuttosto all'avventura, ma del resto, la realtà in se stessa è una straordinaria avventura.

Per solito, lo scrittore tende ad avventurarsi fra gente diversa, d'ogni sorta e magari d'ogni risma. E' inevitabile, comunque, che fra le classi *dominanti* e quelle *dominate*, preferisca sempre queste ultime. Non per motivi propriamente umanitari (lo scrittore non è umanitario, caso mai è ben altro: è umanista), ma per la solita fatale legge della sua vita. Difatti, il dominio di una persona su un'altra, se è stato sempre iniquo, ormai è pure, definitivamente, acquisito come irreali; giacché l'uguaglianza fondamentale delle persone è acquisita nella coscienza (anche in coloro che presumono di non saperlo). E senza dubbio il vizio più grave d'irrealità sta dalla parte del dominante. Al punto che lo scrittore talvolta ha il forte sospetto (e la speranza) che il drago stesso sia un singolo prodotto di questo vizio parziale e che i dominanti possano magari allearsi a lui scrittore per affrontare il drago.

Questo è il motivo per cui lo scrittore, nella pratica della vita sociale e politica, si sente sempre attirato verso i movimenti rivoluzionari o *sovversivi*, i quali proclamano come fine la cessazione di ogni dominio di una persona su un'altra persona.

Infine, rimane che le sue compagnie più vere lo scrittore le trova poi quasi sempre fra persone di età estremamente giovane, o infantile addirittura. Soltanto loro, difatti, riconoscono e frequentano ancora la realtà. Per legge universale, e peggio che mai nel sistema, la maggioranza degli adulti sono contaminati più o meno dall'irrealità, e quindi, ostili.

In ogni modo, specie quando incomincia a farsi vecchio, e le sue gambe sono stanche, lo scrittore spesso si ritrova solo. Potrebbe anche ritirarsi in campagna, ma in fondo gli piace di più di stare in mezzo alla città, fra tutti quei disgraziati che corrono per distrarre, in qualche modo, il drago. Allora lo scrittore esce dalla sua stanza, e cammina per quelle strade maledette, cacciato dal traffico e dai rumori, a momenti tentato dall'idea di andare a rinchiudersi in un

ospizio di vecchi e là finire la sua vita. Ma in certi giorni fortunati, gli succede di pensare fra sé, in mezzo al traffico, a una storia o a una poesia da scrivere, e allora non sente nemmeno i rumori, e va distratto, miracolosamente, fra migliaia di automobili senza essere investito. Così potremmo dire, scherzando, che ha superato perfino la prova dei santoni indiani, che devono rendersi capaci di pregare, come dire di ascoltare il silenzio religioso della loro intimità, in mezzo al chiasso e ai commerci del tempio.

A questo punto, mi ricordo di quello che disse il maestro di poesia Umberto Saba: che in ogni poeta c'è rimasto sempre un bambino, il quale adesso convive con l'adulto, e si meraviglia di quello che succede all'adulto. Se ne meraviglia, ma anche, io mi permetto di aggiungere, ci si diverte.

Ma infine, che razza di romanzo o di poesia dovrà scrivere il Nostro per fare, come dicono i giornali, la sua lotta? La risposta è semplice: scriverà, onestamente, "resta da fare la poesia onesta".

Però, basterebbe dire la poesia; perché, se è poesia, non può essere che onesta. Un poeta, in quanto tale, non può non essere onesto. Come dimostrato dalla storia, può essere magari brutto, deforme; può avere per conto suo i peggiori vizi: essere un ubriacone, uno *malamente*, come dicono a Napoli. Può essere sporco, anche puzzare. Questi sono sempre stati, e sono, affari suoi. Ma in quanto scrittore, non può venir meno a queste condizioni necessarie: l'attenzione, l'onestà e il disinteresse. E tutto il resto è letteratura. Già, a proposito, e che sorta di linguaggio dovrà adoperare? Dialetto,

industria, quale *koinè*? Quale stile, quali semantemi, quale carattere tipografico? Pro o contro le maiuscole? Pro o contro la punteggiatura? Ma lasciatelo scrivere come gli pare, che tanto il primo inventore dei linguaggi è stato sempre lui! Perché adesso venire a sfruculiare un uomo con simili problemi (che interessano casomai i glottologi, i filologi e così via?). Qui si tratta *pro o contro la bomba atomica!* Contro la bomba atomica non c'è che la realtà. E la realtà non ha bisogno di prefabbricarsi un linguaggio: parla da sola. Perfino Cristo ha detto: non preoccupatevi di quel che direte, o di come lo direte. E' la realtà che dà vita alle parole, e non il contrario.

E che è la realtà? Non ci mancava altro! Se uno mi fa questa domanda, è chiaro che non è mio lettore. Durante questi anni, in saggi, articoli, risposte a inchieste ecc., a costo di sembrare una maniaca, non ho fatto che parlare di questo argomento, voglio dire l'argomento, più o meno, che è anche il senso di questa conferenza. E tentavo di spiegare che cosa sia la realtà; ma purtroppo dubito di esserci riuscita, giacché questa è una cosa che si capisce solo quando la si prova, e quando la si prova, non si ha bisogno di spiegazioni. Una volta un novizio chiese a un vecchio sapiente orientale: "Che cos'è il Bodidarma?" (che significherebbe approssimativamente l'Assoluto o simile). E il sapiente, pronto, gli rispose: "Il cespuglio in fondo al giardino". "E uno che capisse questa verità" domandò ancora, dubbioso, il ragazzo, "che cosa sarebbe lui?" "Sarebbe" rispose il vecchio dandogli una botta in testa, "un leone con la pelliccia d'oro".

Copyright Elsa Morante 1965, 1984

Riprodotta in "Linea d'ombra" n. 7

LINEA D'OMBRA

Anno XIV
maggio 1996
numero 115